

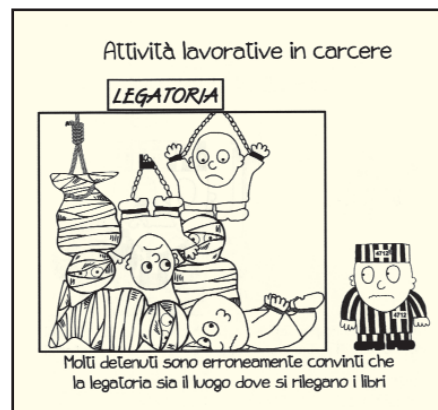
Grazie alla “Legge Smuraglia” circa 800 detenuti sono impegnati in attività professionalmente qualificanti. Ma i problemi non mancano. Ne parlano il direttore del carcere di Rebibbia di Roma e alcuni operatori sociali

di Paolo Mattei

PROVE DI DIALOGO FUORI E DENTRO LE MURA

Ricostruiscono fedelmente pezzi di marmo di Candelabra del Duomo di Milano usurati dal tempo. Fabbricano capi di abbigliamento venduti in 120 boutique d'Italia. Impastano dolci e pizze per pasticcerie e trattorie. Producono oli e vini d.o.c. Fanno questo e altro, e lo fanno – grazie alla cosiddetta “Legge Smuraglia” (n. 193-2000) – da detenuti. Sono circa 790. Molto pochi, considerando i 60mila reclusi nelle carceri d'Italia. Un numero che qualcuno reputa risibile. La “Legge Smuraglia”, che si rivolge sia ai detenuti

interni che a quelli ammessi al lavoro esterno (i cosiddetti “Articolo 21”), è tecnicamente operativa da circa cinque anni. Un periodo che, valutate le grandi difficoltà spesso presenti in ogni primo esperimento, è legittimo considerare breve. Da circa cinque anni, quindi, le cooperative sociali e le imprese che desiderano organizzare attività lavorative dentro e fuori le mura delle carceri possono usufruire delle agevolazioni fiscali e contributive che questa legge concede a chi assume personale sottoposto a misura penale. La norma, riprendendo



Le vignette riprodotte in queste pagine sono tratte dal libro di Graziano Scialpi *Non aprite quel barattolo* (Associazione il Granello di Senape)

ITALIA. La riabilitazione dei detenuti attraverso il lavoro

l'articolo 4 della legge sulla cooperazione sociale (n. 381-1991), annovera i detenuti nelle categorie svantaggiate, prolungando il regime agevolato per cooperative e aziende ai sei mesi successivi alla messa in stato di libertà.

Sono svariati i motivi che danno ragione dell'abbrivio *lento pede* di questa legge. Innanzitutto essa, come si è accennato, per la sua relativa giovane età non è ancora molto conosciuta. Bisogna aiutarla a farsi vedere in giro. È poi anche vero che si muove con maggiore agilità nei luoghi industrialmente e socialmente più effervescenti, come spiega Luciano Pantarotto, responsabile della cooperativa "Men at Work", che, insieme alla "E-Team", impiega 25 detenuti del carcere di Rebibbia nella preparazione dei pasti per la giornata alimentare di 1.500 reclusi: «Quando non c'è nessun tessuto sociale in-

nei confronti del carcere, una cospicua presenza e una tradizione antica di volontariato, una sensibilità acuta da parte degli enti locali e una ricchezza di forze imprenditoriali. Tutto questo fornisce più chances a chi decide di investire in esperienze lavorative nel carcere».

Il legame fra carcere e territorio è quindi importantissimo. «È necessario realizzare lavorazioni peculiari del distretto industriale o agricolo in cui l'istituto è localizzato», ci spiega Gianni Pizzera, responsabile del Progetto Giustizia del Consorzio "Gino Mattarelli", presente, con ottanta cooperative, in circa cinquanta istituti penitenziari italiani: «A San Gimignano, per esempio, nella locale casa di reclusione, abbiamo avviato la coltura dello zafferano. Abbiamo raggiunto un accordo con tutte le realtà agricole della zona e, assistiti dal Comune, stiamo arrivando alla

statistici ufficiali in questo senso non esistono. Qualcuno registra numeri ottimistici, come la cooperativa "Exodus" di Brescia, secondo cui il fenomeno della recidiva quasi scompare, attestandosi attorno al 6%, tra i detenuti che tornano in libertà dopo aver partecipato a un percorso di reinserimento professionale. Un successo, se messo in relazione alla stima secondo cui, di norma, tre "ristretti" su quattro tornano a delinquere una volta lasciata la cella. Per ora, in mancanza di dati certi, conviene stare alle testimonianze personali di chi nelle carceri vive e lavora: «L'effetto positivo sulla vita del detenuto impegnato in attività professionali qualificanti c'è, ed è di immediata percezione», racconta Cantone. «C'è senz'altro, a mio avviso, anche un riscontro sulla recidiva. Soprattutto quando queste attività hanno un collegamento in-



A sinistra, un detenuto al lavoro nella cucina del carcere di Rebibbia; a destra, detenuti del carcere di Spoleto al lavoro nel laboratorio di scenotecnica

torno al carcere, le attività non partono. Il legame con le realtà industriali esterne è importantissimo, come pure quello con le organizzazioni di volontariato». È dello stesso parere Carmelo Cantone, direttore di Rebibbia Nuovo Complesso, che, interpellato da *30Giorni*, osserva: «Le mie esperienze professionali più importanti sono state Brescia, Padova, e, da quattro anni, Roma. Tre città diverse ma che hanno elementi in comune: una attenzione particolare del territorio

creazione di un consorzio per la tutela del marchio tipico dello zafferano di zona. Questo tipo di esperienze risulta vincente».

Dentro e fuori le mura

Ma che cosa significa lavorare in carcere? Che senso ha? Nessuno, se il lavoro non ha una ricaduta positiva in ambito rieducativo, se non forma professionalmente in vista del dopo, del reinserimento all'esterno. Se non incide, insomma, sulle percentuali di recidiva. Dati

terno-esterno, quando forniscono cioè una professionalità che poi viene investita fuori dalle mura. Da noi, a Rebibbia, per esempio, l'associazione temporanea d'impresa che gestisce la cucina dell'istituto, ha assunto detenuti che stanno per essere scarcerati o che hanno chances di misure alternative. Sono bravi operatori di cucina, e hanno grandi possibilità di reinserimento nel circuito esterno. Ci sono diverse esperienze che danno buone speranze». Anche secon- ▶

INCHIESTA

do Pizzera la percentuale di recidiva registrata dalla "Exodus" è attendibile. E ci spiega un particolare sociologico semplice ma suggestivo: «Secondo la mia esperienza, un detenuto legato alla terra o che abbia fatto pratica prima della carcerazione come lavoratore agricolo, che conosca cioè il senso della fatica e del tempo per ottenere un qualsiasi risultato economico, è meno soggetto a ridelinquere. Quello abituato a una vita più "facile", con caratteristiche "cittadine", è più soggetto alla recidiva».

Mondi lontanissimi

È proprio la cesura spazio-temporale tra carcere e mondo esterno che spesso rende difficile operare affinché le esperienze professionali dei detenuti siano realmente effi-

necessario, per esempio, riuscire ad avere in pochi giorni una lavorazione molto elevata. Questo è impensabile in alcuni istituti dove la vita è scandita dai regolamenti: conta mattutina, rientro in cella per il pasto... In molti casi non è possibile assicurare alle imprese che operano all'interno dei ritmi di lavoro costanti o superiori alle cinque-sei ore».

Il dialogo fra i due mondi dovrebbe riuscire ad articolarsi soprattutto quando il detenuto esce dal carcere. Ma troppo spesso, dopo qualche mese, l'ex recluso è lasciato in balia degli eventi. «Il lavoro dentro dovrebbe essere propedeutico al lavoro fuori», dice Ornella Favero, coordinatrice di *Ristretti Orizzonti*, giornale della casa di reclusione di Padova e dell'istituto

rimessi in libertà sono state avviate. Pizzera accenna a quanto è avvenuto a Milano: «È stato istituito un servizio di accompagnamento dell'ex detenuto sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista dell'inserimento lavorativo. Le imprese richiedono soprattutto l'accompagnamento nel posto di lavoro. In questo modo il rapporto con gli ex detenuti sarebbe facilitato ed essi non si troverebbero abbandonati a sé stessi. D'altronde, i vecchi Centri di servizio sociale per adulti gestiti dall'Amministrazione penitenziaria, che dovrebbero assicurare il reinserimento nella vita libera a queste persone, debbono occuparsi di 50mila sottoposti a misure di sicurezza non detentive... Spesso gli educatori sono in numero insufficiente per elaborare i "docu-



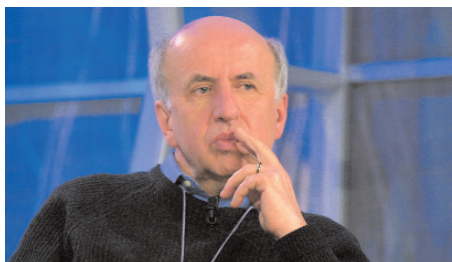
A sinistra, detenuti del carcere di Spoleto al lavoro nella tipografia; qui accanto, detenuti del carcere dell'Isola di Gorgona (Livorno) lavorano come fabbri

caci per il loro reinserimento. Dentro e fuori: due realtà che faticano moltissimo a dialogare. Ne sa qualcosa Pantarotto, che quotidianamente affronta problemi burocratici defatiganti: «Cinque mesi fa ho presentato richiesta di assunzione per due detenuti che, avendo lavorato all'interno dell'istituto, danno ottime speranze di reinserimento e potrebbero rientrare in un provvedimento di lavoro all'esterno. Non ho ancora ricevuto risposta». Pizzera spiega come «per portare materiale all'interno degli istituti sia necessario attendere parecchio tempo alle porte carraie. Il tempo, che per un imprenditore è denaro, nel carcere è vissuto in modo diverso. Per l'azienda potrebbe essere

di pena femminile della Giudecca: «Invece spesso avviene il contrario: le cooperative a fine pena non hanno più incentivi. Bisognerebbe lavorare sulla continuità. Ma, glielo dico con sincerità, sono molto pessimista. Non mi faccio illusioni. Sono poche le occasioni lavorative in cui uno impara a fare qualcosa di spendibile fuori. È necessario investire di più sulle cooperative sociali perché è difficilissimo che un'impresa qualsiasi assuma un cinquantenne che ha passato dieci anni in galera e non sa cosa siano i ritmi di lavoro normali... Ma perché dovrebbe farsene carico?».

Alcune iniziative sperimentali per realizzare servizi di accompagnamento all'esterno dei detenuti

menti di sintesi" che consentono l'avvio al lavoro. In questo panorama avere raggiunto, a quattro anni dall'inizio dell'applicazione della Legge Smuraglia, 790 posti di lavoro *intra moenia*, non è poca cosa. È di fondamentale importanza continuare a investire risorse economiche nel terzo settore. «Ponendo particolare attenzione a quelle realtà», conclude Pantarotto, «che non vogliono entrare negli istituti penitenziari solo per sfruttare le opportunità fiscali e contributive concesse dalla legge. Quella in carcere è un'impresa particolare. E se non si rispettano le sue particolarità, si rischia solo di aggiungere dolore al dolore che già di per sé si vive dietro le sbarre». □



Detenuti in carne e ossa, non fascicoli

«Le attività professionali in carcere sono utili solo se collegate a esperienze che continuino anche fuori. Altrimenti sono come promesse non mantenute». Parla don Sandro Spriano, cappellano del carcere di Rebibbia a Roma

di Paolo Mattei

Don Sandro Spriano sta in carcere dal 1991. C'è entrato come cappellano quando aveva cinquant'anni di vita e ventisei di sacerdozio. Quello in cui vive è uno degli istituti penitenziari più grandi d'Italia: Rebibbia, a Roma. Lo abbiamo incontrato per farci raccontare le sue impressioni riguardo alle esperienze lavorative in cui sono coinvolti i detenuti, per sapere se e quanto sono efficaci e utili ad "assicurare il reinserimento nella vita libera", per dirla con una delle formule usate nei documenti della burocrazia carceraria.

Quali sono le difficoltà che si incontrano nel realizzare un'attività lavorativa professionalmente formativa in un istituto penitenziario?

DON SANDRO SPRIANO: Innanzitutto è difficile trovare detenuti disponibili a impegnarsi in qualcosa di diverso dal cosiddetto "lavoro domestico", quello che si svolge a

rotazione e che serve per il "sopravvitto". Il novanta per cento delle persone che stanno in carcere non ha mai avuto, per mille motivi, una forma di vita lavorativa stabile. La maggior parte di loro non considera il lavoro quotidiano come uno strumento buono. Esso rappresenta tutt'altro, una fatica inutile, o utile soltanto per guadagnare quanto serve per le sigarette o per il sapone. A Rebibbia, per esempio, trovare venti persone, su milleseicento, che siano disponibili a iniziare un'esperienza di lavoro professionalmente formativa è una fatica improba. Il carcere ha contribuito a diseducare la gente anche su questo. L'istituzione carceraria funziona a compartimenti stagni, in cui ognuno è a capo del suo orticello. È una struttura che vive in funzione del lavoro degli operatori, non in funzione dei detenuti.

E i corsi professionali svolti all'interno degli istituti hanno una qualche utilità?



Il laboratorio di sartoria a Rebibbia, Roma



SPRIANO: Non servono a niente se non sono collegati a un'esperienza che continui anche fuori dal carcere. Quasi sempre si tratta di finanziamenti ultimamente destinati agli operatori, giovani pagati dalle Regioni e dalle Province... I veri utenti, i detenuti, non ne traggono alcun beneficio. E il collegamento interno-esterno, ossia un percorso che dia la possibilità di realizzare compiutamente fuori ciò che si è imparato dentro, non viene costruito volutamente.

Perché?

SPRIANO: Perché c'è una forte sfiducia di fondo nei confronti dei detenuti, anche quando sono tecnicamente degli "ex". Non sono considerati persone normali. Sono giudicati estranei al contesto sociale di chi sta fuori, tipi irrecuperabili, insomma. Tossicodipendenti, extracomunitari... Il tossicodipendente è difficilmente riabilitabile, l'extracomunitario molto probabilmente verrà espulso. A chi gioverebbe investire su di loro? La sfiducia è forte nei confronti di persone reputate irrimediabilmente improduttive. L'idea è allora la solita, quella secondo cui bisogna soltanto "contenerle". C'è questa mentalità, fuori. E quindi anche l'inserimento di coloro che

INCHIESTA

danno buone garanzie di stabilità e continuità risulta difficilissimo.

Non c'è solo la sfiducia, ma anche la burocrazia...

SPRIANO: C'è una tale quantità di orpelli limitativi anche fuori dal carcere, che la pena continua a persistere nel tempo successivo alla riacquistata libertà. Le pene accessorie durano dieci anni, durante i quali l'ex detenuto è interdetto dai diritti civili, non può prendere la patente, non può firmare un contratto per la casa, non può accedere a un ordine professionale... C'è un'infinità di limitazioni che tende a mantenere detenuto a vita anche chi ha ormai scontato la pena.

Non è solo il sistema carcerario ad avere colpe, allora.

SPRIANO: Certamente no, la mia è una critica al nostro sistema politico in cui la giustizia viene fatta coincidere soltanto con la punizione. Tutto viene punito col carcere,

diffuso dentro le mura piccoli germi di umanizzazione.

SPRIANO: L'opera delle cooperative sociali può funzionare solo se il loro progetto prevede che le persone introdotte al lavoro durante la detenzione siano accompagnate anche quando escono dall'istituto penitenziario, in una prospettiva di inserimento nel mondo esterno. Molte cooperative sociali si limitano a "fare protocollo", organizzano cioè una effimera attività lavorativa dentro le mura e poi mollano tutto. I detenuti coinvolti possono guadagnare due soldi, se glieli danno, ma poi rischiano di non essere più seguiti da nessuno. Le cooperative sociali dovrebbero saper "traghetare" fuori il detenuto lavoratore e farsi garanti per lui presso il datore di lavoro cui egli fornirà la sua opera. Così il datore si sentirà più tranquillo, perché saprà di poter contare sulla presenza di un soggetto responsabile. E il

Vedo che la cosa funziona. E il notaio adesso sta iniziando a pensare di assumere direttamente l'ex detenuto. Ci sono voluti tre anni per inserirli, per aiutarli a superare le difficoltà di orientamento cui si trovavano di fronte una volta fuori dal carcere. Non avevano una educazione al lavoro come lo intendiamo noi. D'altronde, aiutare a cambiare la mentalità di una persona che, per esempio, ha vissuto di rapine per vent'anni e che adesso ha deciso di condurre un'esistenza diversa, non è impresa di un giorno.

Una goccia nel mare, però è qualcosa di buono che accade...

SPRIANO: Tutto questo impegno da parte di alcune cooperative sociali non è riconosciuto nemmeno dagli operatori interni del carcere in cui esse lavorano con risultati positivi. La maggior parte di questi operatori non crede a una possibi-



Due immagini del carcere di Rebibbia: a sinistra, un laboratorio di informatica; a destra, una lezione per detenuti non diplomati

oramai. Giustizia è fatta quando il colpevole va dentro.

E invece l'articolo 27 della Costituzione...

SPRIANO: ... O riusciamo a recuperare la concezione di una giustizia che non si accontenta soltanto di punire, ma che lavora per rimettere a posto i cocci di qualcosa che si è rotto, per rieducare, oppure... La punizione illude. E rendere il carcere più bello non favorisce la "rieducazione", per usare la parola della Costituzione che lei cita.

Si dice che il lavoro delle cooperative sociali abbia

detenuto desideroso di lavorare, alla fine compirà positivamente il suo percorso.

Quali esperienze positive ha in questo senso?

SPRIANO: Tre persone, dopo aver lavorato in carcere per la cooperativa di cui mi occupo, hanno trovato impiego fuori: una presso un notaio, un'altra da un commercialista e la terza in un istituto medico. Sono oggi tre uomini contentissimi. La cooperativa continua ad averli in carico, in una sorta di subappalto: i datori lasciano a essa il compito di fare le loro buste paga.

lità di reinserimento. E di queste piccole gocce nel mare non si accorge quasi nessuno. Spesso parlo con operatori dell'istituto penitenziario in cui lavoro e noto come non conoscano nemmeno il numero delle cooperative presenti nel carcere. È un dramma.

Che cosa bisognerebbe fare, secondo lei, per far crescere questo tipo di iniziative?

SPRIANO: È necessario innanzitutto selezionare le cooperative, fare un'opera di discernimento sulla consistenza e sulla bontà di chi offre un lavoro ai detenuti. Non basta vince-

ITALIA. La riabilitazione dei detenuti attraverso il lavoro

re i progetti. Molte cooperative approfittano del fatto che i detenuti sono "soggetti deboli" non in grado di rivendicare diritti. Spesso le buste paga sono irregolari. Questa è un'educazione all'illegalità, altro che rieducazione! È anche una forma di ricatto: noi ti aiutiamo a uscire e quindi non fare storie... E poi, come dicevo, è necessario un lavoro di accompagnamento del detenuto fuori del carcere. Senza un'attività di recupero e reinserimento, il lavoro non serve a nulla.

Ma per questo ci sono i servizi sociali, c'è lo Stato...

SPRIANO: I servizi sociali non hanno né fondi né personale adatto, e lo Stato non mostra alcun interesse al reinserimento.

E gli enti locali?

SPRIANO: Il Comune di Roma qualche anno fa, volendo fare qualcosa di buono, si inventò per chi usciva dal carcere il "kit delle 48 ore", lo "zainetto dell'ex detenuto" dentro il quale c'erano cinque biglietti dell'autobus, una tessera telefonica, una mappa dei trasporti pubblici e altre cose... Naturalmente non servì a nulla. Si spendono milioni di euro per fare strutture che riguardano sempre di più la sicurezza interna quando tutti sanno che la sicurezza negli istituti non è più legata alle mura e alle sbarre. È legata agli stimoli positivi che tu riesci a proporre dentro e, poi, fuori dalle mura carcerarie.

Un'osmosi tra fuori e dentro. Mi pare che lei indichi questa come unica strada.

SPRIANO: Attualmente quasi tutte le cooperative che desiderano offrire delle reali chances di rieducazione ai detenuti non riescono efficacemente a gestire un serio servizio di accompagnamento perché lavorano o soltanto fuori o soltanto dentro. Ecco, è necessario essere in grado di fare questo passo assieme al detenuto che esce, e stargli accanto, quando rientra nel "mondo dei liberi", per tutto il tempo che occorre alla sua "riabilitazione". Un'idea di servizio ai detenuti, se non avviene questa osmosi, è perdente. Si fanno cose buone, ma sono come promesse non mantenute. E se non ti interessa il detenuto Sandro Spriano in carne e ossa ma solo il suo fascicolo, quelle cose buone non salvano. □



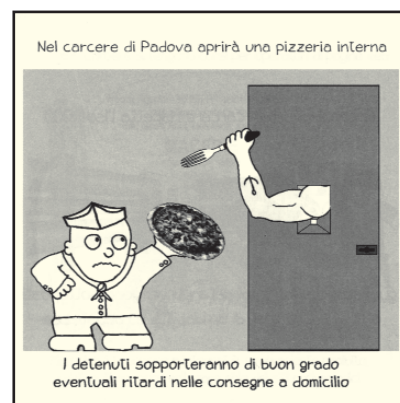
Un detenuto del carcere Due Palazzi di Padova nel laboratorio di cartotecnica

Benvenuti a “Due Palazzi Valley”

Gli operatori del consorzio “Rebus” hanno messo in piedi tra le mura del penitenziario patavino una specie di distretto artigianal-industriale in piccola scala

di Eugenio Andreatta

Mentre milioni di teleutenti si pongono l'angoscioso dilemma su come i ragazzi del Grande Fratello e degli altri sottoprodotti catodici ce la faranno a superare i momenti di noia, 60mila reclusi nelle patrie carceri hanno un problemino leggermente più serio: cosa fare, oltre che guardare il soffitto dalla branda, 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana, mesi e anni. Qualcuno, tutta la vita. Non ci si pensa. Il principale problema del carcere ▶



ITALIA. La riabilitazione dei detenuti attraverso il lavoro

è l'ozio forzato, l'inutilità, il senso del niente. Qualsiasi corso, il più stravagante – dal teatro alla scrittura creativa, dalla bigiotteria all'onnipresente computer – non va mai deserto. Pur di far qualcosa. Qualsiasi cosa.

«Per un detenuto – ma sarebbe così per tutti noi – la mancanza di lavoro è abbruttimento». Giovanni Tamburino ne sa qualcosa. È presidente del Tribunale di Sorveglianza del Veneto, conosce il carcere come pochi. «Non si può pensare a un detenuto che con le attività ricreative o sportive occupi anni di vita. Uno così è portato a pensare che il male che ha fatto sta producendo altro male su di sé. Diciamo che si intossica».

Proviamo a rovesciare il punto di vista. «Date del lavoro a un detenuto e lo vedrete cambiare. Non succede sempre: ma quasi sempre sì». Nicola Boscoletto, presidente del consorzio "Rebus", nel carcere penale Due Palazzi di Padova nel giro di cinque anni ha fatto 206 inserimenti lavorativi di detenuti, di cui 50 all'esterno. Numeri piccolissimi, rispetto alla fame di lavoro che urla da dietro le sbarre. Grandissimi rispetto alla media, per cui, con numeri a due cifre di cui la prima è 1, si grida al miracolo. «I numeri sensazionali sono altri», dice il presidente del consor-

zio. «Quelli sulla recidiva. Chi ha lavorato con noi è tornato a delinquere circa nel dieci per cento dei casi. A fronte dell'80 per cento nazionale. Queste si contano, io le chiamo le cifre della speranza».

Detto per inciso, Boscoletto e soci in carcere a Padova, con il contributo determinante dell'allora direttore Carmelo Cantone e dei suoi successori, hanno messo in piedi una specie di distretto artigianal-industriale in piccola scala. Le lavorazioni in corso occupano tre capannoni del carcere penale (una storia infinita questi capannoni, bloccati anni e anni: nel mondo carcerario la burocrazia raggiunge vette inaccessibili) con manichini in cartapesta e materiale plastico, valigeria, legatoria e cartotecnica, pasticceria, giardinaggio. E poi altre che mettono a dura prova un immaginario collettivo costruito pazientemente da decenni di telefilm americani. Il call centre per esempio. Avete capito bene: detenuti con il telefono in mano (controllati, ovvio) che raccolgono prenotazioni per visite ospedaliere o vendono vacanze e olio d'oliva via cavo. Ancora: cucina e pasticceria. Altri luoghi comuni sfatati. La mitica "sbobba del penitenziario" non avrebbe mai superato le certificazioni di qualità Iso 9000 a cui si è sottopo-

sto il consorzio. Secondo: detenuti con il coltellaccio in mano, ma solo per fare i quarti di pollo o affettare le carote. E non gente che è dentro per reati minori («Non prendiamo a lavorare i migliori moralmente, ammesso e non concesso che ci sia un metro per queste cose», commenta Boscoletto). Terzo, i panettoni della pasticceria non vengono destinati alle mense dei poveri ma al più prestigioso caffè italiano, il Pedrocchi, che le vende a un prezzo più che discreto con grande soddisfazione dei clienti. Perché tutto quello che si produce qui, poi va sul mercato.

Morale? Nessuna. Ma proprio neanche l'ombra. «Hanno un totale distacco da ogni forma di ideologia preconstituita sulla pena». È Giovanni Maria Pavarin, magistrato dell'Ufficio di Sorveglianza di Padova, che parla. «Con loro non bisogna mica star tanto là a discutere. Hanno messo una vanga e un rastrello in mano ai detenuti, gli hanno insegnato a fare i primi lavori del verde e senza tanto parlare la persona capisce che viene in qualche modo amata. E se una persona viene amata ti risponde. Quello che ti dà in cambio è che smette di fare la vita che ha sempre fatto. E si accontenta anche degli ottocento euro al mese». □



Due immagini del carcere di Padova; sopra, un detenuto nel laboratorio di manichini; a destra, un laboratorio di pasticceria